

**Precarietà...**

**Lavoro...**

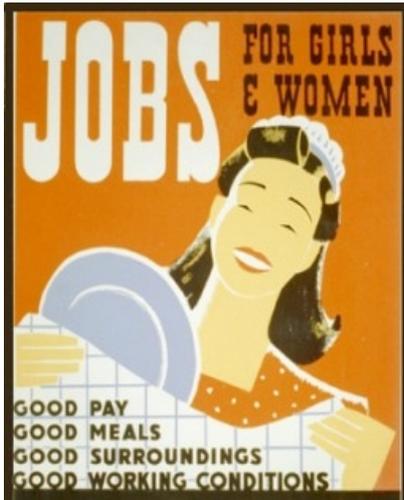
**Politiche sociali...**

**In una parola...il Libro Bianco di Sacconi**



A cura di MeDeA

[www.medeia.noblogs.org](http://www.medeia.noblogs.org)



## LAVORARE GRATIS E PER TUTTA LA VITA!

Nel silenzio pressoché assoluto di tutti i mezzi d'informazione, il 19 ottobre 2010 è stato approvato il Ddl 1441 quater, conosciuto come "Collegato Lavoro". Si tratta di un provvedimento difficile da capire perché, sebbene non attacchi frontalmente i diritti sostanziali, modifica la procedura in materia di diritto del lavoro, in modo tale che divenga estremamente difficile per lavoratori e lavoratrici accedere alla tutela dei propri diritti. Ciò avviene attraverso l'inserimento di due nuovi strumenti: l'arbitrato e le decadenze più brevi su tutta una serie di istituti di diritto del lavoro.

Il "Collegato Lavoro" si occupa anche, naturalmente, di occupazione femminile.

Occorre però fare due considerazioni essenziali per capire in che modo il tema venga effettivamente affrontato e quali siano i principi di base cui i due articoli dedicati, n. 21 e n.46, fanno riferimento:

- la prima, per cui va sottolineato come il testo debba *obbligatoriamente* prevedere espressioni formali di impegno a favore dell'occupazione e dell'apprendistato femminile, nonché per l'individuazione e la rimozione di qualsiasi discriminazione legata al genere, a seguito della ricezione delle relative normative europee e in particolare del Trattato di Lisbona, firmato il 13 dicembre 2007 ed entrato in vigore il 1 dicembre 2009, che impone agli stati membri di raggiungere una serie di obiettivi per quanto riguarda il lavoro delle donne. Questo per dire che l'insistenza, nel Collegato, e il ricorrere di alcune formule rituali non corrispondono necessariamente e per ogni passaggio a impegni concreti e vincolanti in materia ma rispondono ad una adesione dovuta del dettato legislativo italiano alle norme e ai trattati della UE;

- la seconda, per cui va messo in risalto come i due articoli citati, il n.21 e il n.46, di fatto introducano due elementi, uno tecnico e uno politico, che non possiamo leggere positivamente: l'art. 21 di fatto cancella i comitati per le pari opportunità trasformandoli in altro organo e l'art. 46 ripropone con insistenza il binomio lavoro femminile/flessibilità e soprattutto lega indissolubilmente le donne al doppio e vecchissimo ruolo di lavoratrici fuori e dentro casa.

Per quanto riguarda l'art. 21 (modifiche alla legge 165/2001 "Norme generali sull'ordinamento del lavoro alle dipendenze delle amministrazioni pubbliche", artt. 1, 7 e 56) vorremmo focalizzare l'attenzione in particolare su alcuni passaggi, a cominciare proprio dal comma 1, in cui si fa riferimento alle condizioni del lavoro privato come quelle cui uniformarsi per la formazione e lo sviluppo professionale dei dipendenti e a garanzia delle pari opportunità per le lavoratrici e i lavoratori.

Eppure quanto emerge dal lavoro di inchiesta e raccolta di testimonianze di lavoratrici del privato svolto in questi anni va, in generale, in una direzione molto diversa, a tratti drammatica: dalla consuetudine a far firmare lettere di dimissioni senza data da utilizzare nel momento in cui si comunica una gravidanza, alle maternità programmate dalle stesse dipendenti a rotazione per non perdere il posto, dal rifiuto costante di concedere il part-time, al lavoro notturno anche per madri di figli piccoli (vicenda Alitalia), è un lungo e parziale elenco di negazione di diritti e "pari opportunità". La Pubblica Amministrazione è a questo che deve uniformarsi? La risposta è contenuta poche righe dopo, infatti leggiamo che garantire pari opportunità e rilevare, contrastare ed eliminare ogni forma di discriminazione e/o violenza fisica o morale garantisce altresì un "ambiente di lavoro improntato al benessere organizzativo"...

Attenzione, il focus non è sul benessere della lavoratrice discriminata o del lavoratore che subisce una qualche forma di violenza ma, come ribadito a seguire, nel punto in cui si affronta il tema dei compiti di quello che era il comitato pari opportunità, sull'ottimizzazione della produttività del lavoro pubblico e sull'efficienza delle prestazioni!

Veniamo ora all'analisi del punto c dell'art. 21, in cui viene prevista la cancellazione dei comitati pari opportunità e la creazione di un Comitato unico di garanzia per le pari opportunità, la valorizzazione del benessere di chi lavora e contro le discriminazioni.

Può essere utile ricordare che la nascita dei Comitati Pari Opportunità risale al 1984 quando, in concomitanza con altri paesi europei, veniva istituita in Italia la Commissione Nazionale per la Parità e la Pari Opportunità tra uomo e donna presso la Presidenza del Consiglio, che si affiancava al già esistente Comitato Nazionale Parità presso il Ministero del Lavoro creato nel 1983, organismo consultivo di supporto alle azioni intraprese dal Presidente del Consiglio con la finalità di raggiungere una parità sostanziale.

È sulla base di questi organismi che furono poi create le Commissioni Regionali di Parità, costituite con leggi regionali e le Commissioni di Parità provinciali e comunali, mentre nei luoghi di lavoro e in attuazione della Contrattazione Collettiva Nazionale di riferimento nascevano appunto i Comitati Pari Opportunità (CPO), a composizione mista e con compiti propositivi, consultivi e di verifica.

Infine nel 1995, sulla scia della Conferenza Mondiale delle donne di Pechino, nasceva il Ministero per le Pari Opportunità.

La genesi dei Cpo evidenzia due caratteristiche che riteniamo fondamentali quanto a significato e azione di tali organismi, vale a dire identità e obiettivi nettamente di genere.

Sostituire i Cpo con il Comitato unico di garanzia, che si occupa di un po' di tutto, dal mobbing (per cui era previsto un comitato specifico) alle discriminazioni alla violenza morale o fisica (idem) significa cancellare quell'identità e non considerare che ciascuno degli ambiti di intervento appena elencati ha sue caratteristiche peculiari e diverse che necessiterebbero di azioni e competenze mirate e non di un contenitore anodino.

Contenitore le cui attività sono di definizione futura e incerta, infatti andranno disciplinate attraverso linee guida da emanare entro 90 giorni dall'entrata in vigore del Collegato, ma di cui sono ben chiari due elementi costitutivi: primo, a presiedere il Comitato dovrà essere un membro designato dall'amministrazione, ossia sarà il datore di lavoro del dipendente oggetto di discriminazione a scegliere il presidente dell'organo che dovrebbe verificare il comportamento vessatorio, e secondo, il finanziamento dei Comitati Unici è subordinato alle disponibilità di bilancio.

In conclusione, nulla di concreto se non un accorpamento di enti diversi a fini di bilancio, per creare un organismo che sembra esistere solo sulla carta.

Ancor più fumosa la formulazione dell'art. 46, dati i continui rimandi a future deleghe dell'esecutivo e agli impegni assunti a livello europeo, ma con alcuni passaggi davvero preoccupanti, anche se perfettamente in linea con l'azione legislativa in tema di lavoro femminile, stato sociale e flessibilità del mercato del lavoro portata avanti dai governi che si sono succeduti negli ultimi due decenni, ultimo e deleterio esempio la riforma del Welfare targata Sacconi.

L'art. 46 il cui titolo è: "differimento di termini per l'esercizio di deleghe in materia di ammortizzatori sociali, di servizi per l'impiego, incentivi all'occupazione e apprendistato e di occupazione femminile", riprende alcuni comma della legge 247/2007, vale a dire la legge di attuazione del famigerato Protocollo Welfare del 23 luglio 2007, in particolare segnalandosi per l'insistenza sul controverso concetto di Livelli Essenziali delle Prestazioni, i LEP.

Infatti tutta la prima parte dell'art. 46 si garantisce che lavoratori e lavoratrici siano uguali sull'intero territorio nazionale per quanto riguarda diritti civili e sociali, differenze di genere, condizione di immigrazione ma assicura questa uniformità di tutela *nel rispetto dei livelli essenziali delle prestazioni...*

Domande aperte: quali sono le prestazioni che compitamente realizzano un determinato diritto civile e sociale? Qual è il livello ritenuto minimo o essenziale per quella data prestazione? Qual è il suo costo? Se lo Stato definisce i criteri per individuare i livelli minimi e Regioni Province e Comuni ne forniranno le prestazioni specifiche in regime di autonomia amministrativa e fiscale, come non immaginare uno scenario in cui in alcune regioni si faticò a raggiungere il necessario minimo livello e in altre si possano invece fornire prestazioni di qualità e quantità superiore?

*E soprattutto, come andrà a incidere sulle condizioni dei settori già più fragili, ovvero lavoratrici donne e lavoratori e lavoratrici migranti, prevedere forme di tutela che sono in partenza diseguali, legate prima a variabili di genere e nazionalità e poi anche alle risorse finanziarie a disposizione dei diversi territori regionali?*

E infatti, come ben evidenziano tutti i dati e le indagini più recenti, nel mercato del lavoro non solo il lavoro stesso ma anche le relative forme di difesa e tutela sono elementi inversamente proporzionali al fatto di essere donna, immigrata e residente nel sud d'Italia...

Non meno importante la seconda parte dell'art. 46, in cui si attesta ufficialmente qual è il destino che una donna può attendersi: lavoro flessibile, ossia precario, se va bene part-time, presentato come positiva risposta alla *necessità* delle donne stesse di poter/dover conciliare tempi del lavoro e tempi della famiglia.

Al lavoro femminile viene quindi nel testo dell'articolo regolarmente e costantemente associato il termine flessibilità, declinato nelle sue varie possibili e fantasiose forme, dal telelavoro al lavoro a domicilio, e alla donna lavoratrice collegato, senza appello, anche il solito ruolo di angelo del focolare: liberare del tempo dal lavoro non è pensabile per sé, se sei donna ogni minuto strappato al datore di lavoro, alla fabbrica, all'ufficio, serve esclusivamente per correre a casa a occuparsi dei bambini, dei disabili, degli anziani!

Una donna ha un ruolo sociale, politico ed economico strettamente collegato o alla sua fragilità sul mercato del lavoro o alla vita familiare.

Una donna può aspirare solo a lavori precari, ovviamente mal pagati, ovviamente senza possibilità di avanzamento o carriera, ovviamente poco stimolanti.

Per una donna è normale, anzi, norma, che il mercato del lavoro funzioni come una porta girevole da cui si entra (quando?) e si esce per poi di nuovo rientrare.

Ma l'art. 46 riesce a spingersi anche oltre, arrivando alla beffa: se una donna decide di esercitare il proprio diritto di scelta nel campo del lavoro – e citiamo – ossia – e traduciamo – vuole a tutti i costi un lavoro “normale” e lo ottiene, insomma se proprio non ne può fare a meno, va supportata potenziando i servizi sul territorio, in particolare quelli per infanzia, minori disabili e anziani. Quali?

I ministri Tremonti Sacconi e Brunetta evidentemente si contraddicono a colpi di legge/i: tagliano i servizi (nidi, asili, tempo pieno, reparti ospedalieri e interi presidi sanitari), cancellano lo stato sociale, azzerano la spesa in tutti i settori legati alla salute, all'istruzione, alla formazione, smantellano tutto quanto è ancora pubblico e gratuito del Welfare per consegnarlo al privato e al volontariato, meglio se cattolico, ma nell'art. 46 ci prendono in giro proclamando enfaticamente che i servizi sociali vanno rafforzati e potenziati.

Come se non fosse ormai palese, persino indiscutibile, quanto per anni si è solo osato accennare ufficiosamente, vale a dire che lo Stato Sociale in Italia lo fanno le donne, cui si sono aggiunte altre donne, quelle del sud del mondo, che senza rete familiare non si sopravvivono e che quando si parla di famiglia si fa riferimento a quel lavoro, sì lavoro, di cura assistenza sostegno e attenzione che sono le donne a svolgere. Gratuitamente e per tutta la vita.

In conclusione, se per la Consigliera Nazionale di Parità Alessandra Servidori (Pdl) questi articoli del collegato vanno valutati con serenità e prospettiva, pare chiaro a chi scrive che al di là di generici impegni ed espressioni formali ci sia ben poco, quel poco è negativo, se non concretamente certo a livello politico e culturale e che la prospettiva cui tende il collegato sia esattamente quella che la stessa Servidori ha additato mesi fa alle dipendenti della Omsa di Faenza, la cui produzione è stata trasferita in Serbia: andate a far le badanti o le baby-sitter.

Vi segnaliamo che è possibile scaricare altro materiale sul collegato lavoro dal sito dell'Assemblea dei lavoratori autoconvocati di Torino – Alato.



## COME IN UNA GRANDE FAMIGLIA

Utilizziamo il blog per riproporvi alcune analisi e riflessioni che abbiamo elaborato e condiviso negli ultimi anni sui temi centrali del lavoro e della precarietà, dalla rigida contrapposizione dualistica tra il miraggio, o mito, del “lavoro fisso” e, appunto, la precarietà nelle sue due diverse tipologie date: da una parte la minaccia della sempre crescente assenza di tutele e diritti, dall’altra la bella illusione di poter scegliere, con autonomia e duttilità, tempi, modi, forme e organizzazione del proprio lavoro.

Riconoscendo quindi quanto le trasformazioni in atto del capitalismo nel mondo occidentale siano complesse, articolate e composite, riteniamo che categorie

rigidamente dualistiche siano insufficienti a leggerle e a rappresentarle e, soprattutto, che oggi il nodo centrale e specifico in questa fase sia rappresentato da quel fenomeno comunemente detto della “femminilizzazione del lavoro”.

Vorremmo affrontare l’argomento con l’intento di evidenziarne tendenze e orientamenti generali, consapevoli della parzialità di un’analisi che prende in esame contesti specifici: parliamo quasi esclusivamente di Occidente, di ambiti territoriali, sociali e culturali definiti e di condizioni e settori lavorativi determinati; sottolineando inoltre, come anche all’interno di uno stesso paese, e l’esempio dell’Italia è il più significativo, la realtà sia eterogenea regione per regione e i contesti di riferimento molteplici...basti pensare a un dato tra i più significativi e centrale per il tema di cui oggi trattiamo, vale a dire quello relativo al divario tra occupazione femminile tra Nord e al Sud: al Nord il tasso di occupazione femminile supera in media il 50% con picchi del 60% in Emilia Romagna, mentre nel Mezzogiorno solo 27 donne su 100 lavorano regolarmente.

Ma allora che cosa si intende quando si parla di “femminilizzazione del lavoro”?

In primo luogo, e inizialmente, l’aumento delle donne nel mercato del lavoro in ogni settore e in tutte le forme contrattuali, non solo in quelle precarie, in seconda battuta, “il” lavoro di oggi, in cui quelli che storicamente e simbolicamente vengono considerati comportamenti e qualità tipicamente femminili sono appunto assunti a modello della produzione.

L’ingresso delle donne nel mondo del lavoro ha costituito un passaggio decisivo: poter studiare, potersi formarsi professionalmente, avere accesso e assicurarsi un reddito proprio, mettersi alla prova, entrare in relazione con un mondo non più circoscritto alla sfera della famiglia e degli affetti ha finalmente garantito indipendenza alle donne, non solo economica, ribaltando ruoli ormai consolidati.

Flessibilità, capacità di gestire tempi complessi, tessere relazioni, orizzontalità, attenzione e ascolto delle diverse esigenze, disponibilità e investimento emotivo sono solo alcune delle caratteristiche che le donne hanno qualitativamente trasferito dal lavoro di cura a quello salariato, modificandone profondamente gli assetti e anche mettendone in discussione la centralità.

Infatti le donne, che hanno ben presente il nesso inscindibile che esiste tra produzione e riproduzione, vivendolo quotidianamente sulla propria pelle, hanno reso palese anche le contraddizioni di un mondo del lavoro che non tiene affatto conto dei tempi della persona, che aliena e consuma, che calpesta i bisogni, che rende uomini e donne astrazioni numeriche e cancella desideri, aspettative e soggettività reali.

Non è casuale che questa rivoluzione nell’approccio al lavoro sia venuta dalle donne, che si sono date la pratica del partire da sé e della compatibilità tra l’impegno di lavoro con le esigenze affettive, familiari e personali come metro e tensione di vita.

Il capitale ha reagito in fretta, prima disinnescando quelli che potevano essere elementi davvero antagonisti e poi ne ha sfruttato le potenzialità, appropriandosene, centrifugandole e restituendocene in negativo, e infatti diventano, anche linguisticamente, “instabilità”, “labilità”, “fragilità”... in una parola: precarietà.

Oggi il tempo che le donne volevano liberare dal lavoro è diventato funzionale alle esigenze delle imprese...e sono le prime a farne le spese, sia in termini di occupazione, sia per quanto riguarda gli ambiti lavorativi in cui sono maggiormente presenti, e qui possiamo davvero parlare quasi di segregazione, e infine, rispetto alla durata della condizione di precarietà, che non è più una modalità iniziale di accesso al mondo del lavoro, ma, soprattutto per le giovani donne del Sud, una condanna a *vita*. C'è da chiedersi che *tipo* di vita...

Femminilizzazione è, di fatto, diventato sinonimo di precarietà: il modo tipico delle donne di stare nel mondo del lavoro, vale a dire la capacità (o necessità, si pensi alla maternità) di entrarne e uscirne, la disponibilità senza interruzioni, peculiare del lavoro di cura, la necessità di moltiplicare il tempo all'infinito, altro elemento caratteristico del lavoro di riproduzione, il mettere in gioco se stesse, la propria sfera emotiva e le proprie capacità, soprattutto la propria soggettività, la mancanza di confini netti tra lavoro e non lavoro a livello di spazi e di tempi, il privilegiare l'aspetto relazionale sono tutti elementi ormai assunti a modello della produzione e hanno un valore enorme perché è tutto ciò che oggi il mercato chiede al nuovo lavoratore e alla nuova lavoratrice.

Quello che le donne hanno sempre espresso nel lavoro domestico e nella vita privata è diventato paradigma del lavoro in questa fase di trasformazione dei processi e dei contesti produttivi.

Ci limitiamo ad accennare, citando Cristina Morini, *alla complessa questione della quantificazione e della valorizzazione di tutto il lavoro invisibile che anche in ambito produttivo – esattamente come è stato ed è in ambito riproduttivo – esiste e viene tradotto in “merce”*. E, quindi, tutto il discorso relativo al capitalismo cognitivo e al nesso con la femminilizzazione del lavoro che riteniamo tema centrale dell'incontro di oggi.

Se accettiamo, inoltre, il presupposto secondo cui in questa fase sembra dominante la produzione e il consumo di beni immateriali e tutta la sfera di servizi ad essi associati, e se è vero che, come i dati evidenziano, è quello dell'immaterialità l'ambito primario in cui le donne risultano occupate, allora il discorso sul legame tra femminilizzazione, soggettività e capitalismo cosiddetto cognitivo risulta ancora più palese.

In conclusione, se quello che l'impresa vuole dal lavoratore e dalla lavoratrice è la vita stessa, come in un matrimonio (e a questo riguardo è interessante la riflessione di Adriana Nannicini, che mette in luce come spesso il vocabolario di cui servirsi sia quello del discorso amoroso, per rappresentare un mondo che non è affatto quello dei sentimenti!) o come, e chi non lo ha sentito dire, in una *grande famiglia!*, proponiamo di affiancare al termine femminilizzazione un neologismo che ci pare più efficace: *familizzazione* del lavoro, riferendoci proprio a quel modello di famiglia che abbiamo tentato di scardinare, con i suoi ricatti e i suoi silenzi, difficilissimi da abbattere e contro cui oggi sono necessarie nuove strategie di resistenza e conflitto, da ripensare e praticare da soggetti ma collettivamente.



## DAL CONCEPIMENTO ALLA MORTE NATURALE

### Il Libro Bianco di Sacconi (prima parte)

MeDeA ha voluto dedicare una serie di incontri alla lettura e all'analisi collettiva del Libro Bianco di Sacconi, in uno scambio di idee e ragionamenti sui quali stiamo naturalmente ancora lavorando.

Gli spunti sono davvero molti e quanto proponiamo qui rappresenta un primo passaggio di un percorso di riflessione e approfondimento e certamente non un punto finale o conclusivo.

Il Libro Bianco di Sacconi propone un modello sociale assolutamente inedito per l'Italia, connotandosi per la riscrittura non solo delle regole ma soprattutto dei diversi e sostanziali aspetti

che informano le nostre vite: il lavoro, la famiglia, le relazioni tra generazione, la maternità, l'istruzione e la formazione, la società e lo Stato.

Abbiamo tentato di mantenere sempre duplice il livello di riflessione e indagine, partendo dalle linee generali per esaminare casi o brani specifici del Libro, in particolare, com'è prevedibile, quei punti in cui il discorso si fa più attinente alle donne, al loro ruolo e al loro "destino": servizi, lavoro femminile e lavoro di cura ne sono i nodi cardine.

Alcuni elementi ci sembra che attraversino, nella sostanza, l'intero testo:

- **La costruzione dei diversi capitoli partendo da assunti di principio posti come dati certi e insindacabili.** Portiamo come esempio un passaggio che ha colpito subito la nostra attenzione, quello dedicato alla maternità, in cui essa viene presentata come aspetto fondamentale della società attiva: se la società attiva, secondo Sacconi, è la società dinamica, la società delle opportunità e dell'azione all'interno di un sistema più giusto e vitale, si deve supporre che chi non fa figli sia, passivamente, tagliato fuori da questo modello ideale... la non maternità assume quindi una connotazione negativa e spesso vi è una strisciante colpevolizzazione nei confronti del non far figli.
- **Le continue antinomie.** Interne, in cui il testo contraddice se stesso, e un primo esempio è l'insistente richiamo alla gioventù; essere giovani per fare tanti figli in tempo biologicamente utile, per lavorare prima possibile, per formarsi in modo continuativo e duraturo, che è però in contraddizione con tutto il discorso sulla terza e quarta età, vera ossessione di Sacconi, per le quali si prevede di continuare a vivere e a lavorare fino alla tomba! E un secondo esempio forse più clamoroso è il continuo ricorrere del concetto di novità quando poi si rappresentano modelli obsoleti, primo fra tutti quello di famiglia, basata sul matrimonio tra un uomo e una donna, di buon reddito, visto che deve potersi permettere i servizi privati sussidiari al pubblico smantellato, italiana, quindi occidentale, in cui i ruoli sono rigidamente intesi (l'uomo lavora, la donna lavora a tempo parziale fuori e per il resto del tempo svolge in casa il lavoro di cura); e sulla procreazione di almeno un figlio, laddove basta l'osservazione quotidiana della realtà in cui viviamo per rendersi conto che non è più così (a parte la mitizzazione della famiglia come luogo dello scambio del dono d'amore...). Antinomie esterne. Si pensi alla riforma Gelmini, che tagliando tempo pieno, sostegno, laboratori, accesso all'istruzione, progetti di educativa territoriale, va esattamente nella direzione opposta rispetto a quanto Sacconi definisce una priorità, vale a dire la prevenzione del disagio sociale dei ragazzi. Un altro esempio di contraddizione, da noi definita esterna, riguarda la realtà, quella che conosciamo tutte bene, vale a dire del mercato del lavoro: proviamo a dichiarare in sede di colloquio di assunzione di avere un figlio piccolo o un genitore anziano da accudire e stiamo a vedere che ne è della conciliazione dei tempi della cura con quelli del lavoro auspicata nel Libro Bianco!
- **Il linguaggio,** che davvero è interessante sia per le omissioni, e in questo senso è emblematico, e di nostro interesse precipuo, il capitolo dedicato alla maternità, in cui ci si guarda bene dal legare il termine servizi all'aggettivo "pubblici"; sia per l'appropriazione di termini che sono fortemente connotati e appartengono, se si vuol usare questo termine, a tutt'altro ambito di riferimento: differenza di genere è uno, valorizzazione del lavoro di cura un altro, e poi reti di relazione e l'elenco potrebbe continuare; sia per quanto riecheggia e richiama, nei vocaboli usati, altri testi, e norme, che vanno necessariamente lette in parallelo al Libro Bianco: il lavoro come *missione, progetto, incarico*, sembra richiamare le forme contrattuali precarie delle leggi Treu, Biagi e il Collegato Lavoro; il concetto di presa in carico e sussidiarietà pubblico/privato i provvedimenti in materia di sanità per esempio delle regioni Lombardia e Piemonte; il desiderio di un figlio sano presentato come elemento negativo evoca il divieto della diagnosi pre impianto della legge 40 sulla fecondazione assistita (e anche alcuni documenti del Movimento per la Vita); l'accento costante sul volontariato, in tema di erogazione di servizi, ricorda la delibera Ferrero che consente l'ingresso degli attivisti del Movimento per la Vita nei consultori pubblici piemontesi.

Aggiungiamo, per concludere questa prima parte, i due elementi che riteniamo costituiscano l'anima del Libro Bianco:

- Il dato, importantissimo sul piano simbolico, culturale, politico ed economico per cui per la prima volta in un documento politico di tale portata, che riscrive nella sua completezza un

modello sociale “famiglia-lavoro-comunità-servizi” intende l’intero ciclo di vita *dal concepimento alla morte naturale* (e non più dalla culla alla tomba).

- Il presentare come modello vincente l’alleanza tra pubblico e privato (anche attraverso il linguaggio, per cui al termine pubblico sono sempre associati aggettivi in veste negativa, come modello fallito, inefficace, assistenziale) nell’erogazione di servizi che riguardano la salute, l’istruzione, la cura, la previdenza. Viene introdotto il concetto di “sussidiarietà” tra pubblico, privato e volontariato che devono lavorare in sinergia nel campo socio sanitario e assistenziale. Sinergia che è già stata espressa dal presidente della regione Roberto Cota con il Patto per la vita e per la famiglia stipulato in campagna elettorale proprio con i nuovi attori sociali di cui parla Sacconi. Una strategia concretizzata, lo ripetiamo, dall’assessore regionale Caterina Ferrero con la sua delibera, permettendo ai volontari del Movimento per la Vita di svolgere attività socio sanitarie in regime di indifferenza rispetto agli operatori dei consultori: è indifferente che sia un medico o un volontario a fare il primo colloquio con una donna che richieda l’interruzione volontaria di gravidanza.



## LA PROCREAZIONE COME DESTINO DI LIBERTA’

### Il Libro Bianco di Sacconi (seconda parte)

Volendo approfondire alcuni punti, abbiamo iniziato con il paragrafo dedicato alla maternità, paragrafo breve ma denso di significato, utile come spunto per un discorso più generale, in particolare riguardo ai valori, ossia quelli che il Libro Bianco considera tali, e alle tendenze generali che intende indicare.

Abbiamo messo in evidenza come l’intero brano tenda a rappresentare, e spiegare, come ineluttabile e indissolubile il legame tra maternità, donne e famiglia, quasi a sancire la procreazione come destino di libertà per le donne, soprattutto con l’obiettivo della

produttività: durante il fascismo dovevamo far figli per la patria, con Sacconi per il mercato...

Non far figli è una colpa, anzi, un peso, economico e generazionale, in quanto causa di invecchiamento del paese e fardello per le generazioni successive.

Inoltre, dato generale, è singolare che le donne, in quanto donne e basta, compaiano solo a metà paragrafo, e l’uomo, con il quale nell’immaginario di Sacconi si fanno obbligatoriamente i figli, quindi il marito, solo alla fine, laddove ne si lamenta la scarsa propensione a contribuire con il proprio tempo al lavoro domestico...

Propensione o piuttosto una necessaria divisione dei ruoli ben codificata e indispensabile? Produzione e riproduzione non sono due aspetti inscindibili del capitalismo? L’uomo produce e la donna riproduce, come già svelato da alcune teoriche femministe negli anni 70.

Questo paragrafo è perlopiù percorso da una serie di consapevoli imprecisioni, meglio, errori, che il semplice esame dei dati emersi dalle indagini degli ultimi anni, italiane ed europee, in tema di natalità, servizi e lavoro femminile, avrebbe potuto evitare.

Ma riteniamo che, ancora una volta, a Sacconi non interessi la realtà quanto piuttosto una sua riscrittura, imprescindibile se si deve far piazza pulita di un intero ordine politico e sociale di riferimento per affermarne un altro, in cui, presupposto essenziale, il destino che si prefigura per le donne è, a livello sociale, la maternità, a livello lavorativo, il tempo parziale o la precarietà, a livello economico un salario insufficiente e, infine, a livello culturale, un tempo liberato dal lavoro fuori casa non per sé ma per sostituire il Welfare pubblico smantellato e venduto al miglior offerente privato.

Per far questo, è ovvio, i dati di realtà vanno contraffatti.

Per esempio evitando accuratamente, ogni volta che si nominano i servizi, indispensabile sostegno per chi lavora, uomo o donna che sia, se si hanno figli o genitori anziani, l'aggettivo "pubblici" oppure concentrandosi esclusivamente sul tema della cura dei figli piccoli, come se ciò di cui cittadini e cittadine hanno bisogno possa essere esclusivamente limitato all'infanzia, e non, come ben sappiamo, anche relativo ai tempi delle città e del lavoro, al sostegno alle disabilità, all'attenzione verso gli anziani, alla tutela della salute...

Sappiamo però che questi sono servizi che prescindono dall'essere coppia, o famiglia, interessano tutti e tutte trasversalmente quanto ad età, regione di residenza, genere; mentre nell'universo del Libro Bianco la famiglia è centrale, la procreazione indispensabile e la realtà cui si rimanda è quella del nord benestante.

Un'altra contraffazione riguarda il legame tra lavoro fuori casa delle donne e natalità, altra ossessione di Sacconi al pari di quelle per la vecchiaia improduttiva: in questo paragrafo, infatti, non solo si mette in dubbio quanto ormai accertato da decenni, vale a dire che quando le donne lavorano in modo stabile ed economicamente riconosciuto e vi è un Welfare pubblico accessibile e di valore, le donne i figli li fanno, ma si cambiano i termini della questione forzando, ancora, la realtà.

Sullo sfondo della strisciante svalutazione del ruolo della donna lavoratrice non madre, il Libro Bianco fa un'acrobatica accusa: nelle regioni del Nord, sembra denunciare, in cui i tassi di occupazione femminile sono a livello europeo e gli asili nido ci sono, non fate lo stesso i figli che dite di desiderare, o che ci aspettiamo da voi, è il sottinteso, quindi ci devono essere altri motivi.

Scontato ribadire che il *non* desiderare la maternità non è neppure preso in considerazione, non per chi fa della famiglia l'oggetto della dedica del Libro Bianco stesso!

Sacconi non ha fatto, o non ha voluto fare, una banale operazione di confronto a dati incrociati, indispensabile se non si vuole, appunto, r/aggirare la realtà: è vero quanto il ministro afferma nel paragrafo sulla maternità, ma non precisa che in quelle regioni le donne non lavorano, tutte!, in settori in cui i contratti sono a tempo indeterminato e i diritti garantiti; non aggiunge che in quelle regioni vi è il più alto livello di sussidiarietà tra pubblico e privato per quanto riguarda i servizi; non spiega che in quelle regioni le rette dei nidi sono le più alte d'Italia...

Se poi, alla fine, deve ammettere a denti strettissimi, che il problema può essere anche l'insufficienza di alcuni servizi, non rinuncia alla consueta stoccata contro le donne: la medicalizzazione del parto sarebbe tra le influenze culturali più sottili che ci impediscono di far figli, accanto alla progressiva perdita di valore sociale della maternità e la già citata scarsa propensione degli uomini italiani alla condivisione dell'impegno domestico. Evidentemente qui l'eco è a quel punitivo "partorirai con dolore" di biblica memoria...

Ma vi è ancora una forzatura: se per medicalizzazione si intende, come fa per esempio l'Organizzazione Mondiale della Sanità, il ricorso sovrabbondante al parto cesareo in alcune aree dei paesi occidentali, allora di nuovo il discorso del Libro Bianco non torna; infatti, in Italia, le regioni in cui il tasso di natalità è più alto sono proprio quelle in cui si praticano parti cesarei in percentuali altissime, e dato che noi i grafici li abbiamo esaminati, abbiamo notato che, per la maggior parte, vengono effettuati in strutture private, ossia presso quel privato convenzionato sussidiario ai presidi pubblici tanto caro a Sacconi, e a Cota qui in Piemonte.

In conclusione di questa seconda parte, ma non ultima, lasciamo la parola proprio al ministro Sacconi, e riportiamo le frasi finali del Libro Verde, l'antecedente del Libro Bianco in quanto utilizzato nella sua redazione, frasi che possiamo leggere anche con ironia, ma che non dobbiamo assolutamente sottovalutare perché prefigurano chiaramente cosa ci aspetta e contro l'affermazione di quali modelli dobbiamo continuare a lottare:

*"Un moderno Welfare deve essere capace di fornire una risposta globale ai diversi bisogni della persona. Fondamentale, in questa prospettiva, è la capacità di "fare comunità", a partire dalle sue proiezioni essenziali che sono la famiglia, il volontariato, l'associazionismo e l'ambiente di lavoro, sino a riscoprire luoghi relazionali e di servizio come le parrocchie, le farmacie, i medici di famiglia, gli uffici postali, le stazioni dei carabinieri. E' solo in questo modo che pare possibile costruire una rete diffusa e capillare di servizi e nuove sicurezze ad integrazione della azione dell'attore pubblico".*



## SCIOPERO GENERALE!

Vi proponiamo, in occasione dello sciopero generale previsto per domani, 6 Maggio 2011, contro la crisi e la precarietà, alcune riflessioni che Medea sta sviluppando a tutto campo sui temi della femminilizzazione del lavoro, della condizione delle donne nel mondo del lavoro e appunto sulla precarietà, partendo anche da elementi e argomenti forse non di

immediato collegamento ma che abbiamo voluto in qualche modo, certo radicale, provare a mettere in relazione.

E, infatti, non per caso una parte di queste considerazioni trovò spazio tra i documenti e il materiale distribuito in occasione del corteo del 1 maggio dello scorso anno.

Nel mese di Aprile del 2008, il Gruppo Abele pubblicò i risultati, per dati e racconti, di una indagine relativa al fenomeno della prostituzione in Italia e tra i diversi aspetti esaminati uno ci colpì enormemente, inserendo nelle nostre riflessioni circa la condizione delle donne del mercato del lavoro degli anni 2000 una sottile inquietudine... si trattava di una ricerca svolta nelle grandi aree metropolitane che svelava una realtà allarmante e di recente affermazione, genericamente descritta come fenomeno di prostituzione di ritorno, che sembrava interessasse donne non più giovanissime, in maggioranza di cittadinanza italiana, che o si erano prostitute in passato o non si erano *mai* prima prostitute, costrette a farlo a causa, secondo quanto verificato, della mancanza di alternative per guadagnare quanto necessario a se stesse o al mantenimento della propria famiglia.

Evidentemente fino a che era stato possibile esercitare un reale diritto a scegliere del proprio reddito, le donne, le cui interviste costituivano un passaggio importante dell'indagine, avevano appunto dichiarato di aver preferito svolgere professioni molto diverse dalla prostituzione e, invece e proporzionalmente, quando dal mondo del lavoro "tradizionale" erano state buttate fuori, di essersi trovate davanti un'unica possibilità...vendere il proprio corpo.

Ci si è poste alcune domande, nell'ambito di un ragionamento costantemente in divenire: è possibile leggere questo fenomeno come una delle tante forme, seppur estrema, che può esser data in una realtà di quotidiano sfruttamento? Come, quanto e spingendosi fino a che punto è possibile far irrompere, nel discorso che lega corpo delle donne e politica, anche la variabile economica? Le parole crisi, reddito, precarietà rischiano, per le donne, di portare in sé anche un *plus* di significato che connette e incatena il corpo al discorso economico non solo come necessario termine di relazione nel binomio produzione/riproduzione ma anche, concretamente, come drammatica esperienza di sopravvivenza?

Il contesto di riferimento è inevitabilmente quello i cui processi e meccanismo economici, culturali e sociali abbiamo cominciato ad analizzare e studiare fin dai primi anni '90, quando il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale cominciarono a parlare per la prima volta di "femminilizzazione" del lavoro, riferendosi non, come alcune femministe occidentali precedentemente, al massiccio ingresso delle donne nel mondo del lavoro e in settori e professioni diversi e varie, avvenuto a cavallo tra anni '60 e '70 del secolo scorso, quanto piuttosto alla tendenza del lavoro "degli uomini" e quindi di tutti, ad assumere caratteristiche e prerogative che erano tipiche della forza- lavoro femminile: flessibilità, frammentarietà, disponibilità totale di tempo e spazio, invisibilità, inadeguatezza della retribuzione e marcata assenza di diritti, tutele e garanzie.

Per citare lo scrittore e sociologo tedesco Ulrich Beck, si è trattato " della tendenza più attuale del mondo del lavoro, che non è, come ci si aspettava, l'entrata delle donne nel lavoro regolamentato degli uomini, bensì l'entrata degli uomini nel lavoro precario delle donne" ...

Nel 1997, poi, con l'inserimento del capitolo Occupazione all'interno del Trattato dell'Unione Europea si avvia la cosiddetta Strategia Europea per l'Occupazione (SEO), con l'idea di coordinare le politiche nazionali in materia di occupazione ed esortando gli Stati membri ad agire in particolare

sulla capacità di inserimento professionale (*occupabilità*), sulla cosiddetta *imprenditorialità*, sulla capacità di adattamento (*adattabilità*) e sulle *pari opportunità* nel mercato del lavoro europeo.

La SEO ha costituito la base per la cosiddetta Strategia di Lisbona del 2000, con particolare attenzione all'occupazione femminile: a distanza di un decennio qual è stato l'impatto sulla vita delle donne, sulla *nostra* vita e quale quadro ne emerge?

Ecco qualche elemento: penultimo posto nell'Europa a 27, subito prima di Malta, per quanto riguarda il tasso di occupazione femminile: 46.9% (Nord 57%, Sud 31.2%); 46.3% delle occupate impegnate nei servizi, nelle attività legate all'insegnamento e più genericamente alla cura, quindi settori tradizionalmente "femminili", prova ne sia un dato: nella scuola dell'obbligo le insegnanti sono il 77.5% del totale, all'Università la loro presenza crolla al 33.5%; 1 su 5 ha una posizione tale da poter prendere decisioni in autonomia, meno di 1 su 3 ricopre ruoli "manageriali"; quasi 1 su due denuncia salari bassi, assenza di protezioni sociali, progressiva limitazione di garanzie e diritti. Una donna su 2 sotto i 24 anni ha un lavoro con contratto atipico, stesse percentuali per le donne sopra i 45 anni, il 26% delle donne tra i 24 e i 34 anni. Ad un anno di distanza dal primo contratto solo una su 10 arriva ad una stabilizzazione. In media guadagniamo meno di € 10.000 l'anno e poche riescono a scegliere di diventare madri prima dei 34 anni. Il 76% delle atipiche ha contratti di durata inferiore ai 12 mesi. Il ¼ del totale delle donne occupate con contratti a termine ha un impiego part-time, ma solo il 36% dichiara di averlo scelto liberamente e nella quasi totalità dei casi le donne sottolineano come flessibilità voglia dire lavoro non garantito e mal pagato *fuori casa* e aumento del tempo da dedicare al lavoro gratuito e non riconosciuto *in casa*, situazione che non fa altro che contribuire a cristallizzare la divisione di ruoli tradizionale: la cura della casa, dei bambini e degli anziani spetta comunque alle donne, ma visto che oggi uno stipendio non basta e i servizi (asili, nidi, presidi sanitari, consultori, strutture di assistenza) latitano, meglio che ci sia anche uno straccio di lavoro, che però non porti via troppo tempo alla famiglia.

Vedere, narrare, analizzare, descrivere: questa è l'esigenza che sentiamo urgente di fronte alle trasformazioni rilevanti che, a partire dall'organizzazione del lavoro, investe un intero modello sociale, culturale e, naturalmente, economico, di riferimento; una capacità di cui crediamo che le donne debbano essere protagoniste, perché riteniamo che partire dall'analisi della condizione femminile implichi una riflessione profonda sul mondo del lavoro in generale, sulla nostra società, sulle nostre relazioni, sui nostri bisogni e desideri, sui nostri tempi di vita.

Del resto che il nodo centrale sia proprio questo si è più che palesato negli ultimi anni, a partire dal Libro Bianco del Ministro Sacconi, per non dimenticare il Collegato Lavoro e naturalmente tutta quella lunga teoria di chiusure, delocalizzazioni, scomparsa di fabbriche, stabilimenti e aziende, in cui la sola presenza di operaie o dipendenti donne ha completamente cambiato il modo non solo di leggere il dato economico generale ma anche di immaginare e concretizzare le forme di lotta e resistenza.

Se la sede di Torino della Tecnimont chiude e si impone il trasferimento a Milano all'intero personale e a dire di no, quindi a porre *il* problema, sono alcune decine di impiegate che sono *anche* giovani madri, il punto cruciale non è semplicemente quello, ovvio, per cui nessun lavoro, per nessuno, è un lavoro sicuro a tal punto da consentire di fare progetti di vita e scelte come quella della maternità, e neppure che, ancora, far figli per una donna nel mercato del lavoro prima o poi si paga e si paga salato, quanto piuttosto, assumiamolo definitivamente, che la vita stessa, le nostre vite, famiglia, città in cui vivere, studi, lavoro, sono come pedine su una scacchiera... assumere che ormai siamo noi, noi tutte e tutti, ad essere accessori o addirittura incompatibili con questo sistema, costituisce, infine, l'essenza stessa che mettiamo a fondamento delle nostre analisi, e, finalmente, se per le donne era già chiarissimo come segno del/sul corpo, forse questa nostra consapevolezza può diventare leva di conflitto per immaginare nuove e diverse future stagioni di lotta di donne e uomini, studenti e studentesse, lavoratori e lavoratrici, e non, precari e precarie...contro la crisi, certo, ma ancor più contro un intero sistema, culturale ed economico, quello che per il ministro Sacconi comincia con il concepimento e termina con la morte naturale.

In mezzo, vorrebbero, solo schiavitù.